



Robin Wright e il numero 17 (una considerazione)

DI RECENTE HO SCOPERTO (naturalmente in un libro*, un buon libro) la ragione per cui si associa al numero 17 “la sfortuna”, perché si dice che porti male. È perché per i romani 17 era XVII, che anagrammato dà “VIXI”, passato remoto, prima persona singolare, del verbo “vivere”, a significare quindi “vissi”, “*ho vissuto*” e, per estensione, “*sono morto*”. Non sono andato a controllare, immagino che come in tutte le cose vecchie di secoli di cosiddette “spiegazioni” ce ne saranno di sicuro parecchie, e comunque questa vale quanto tutte le altre. E poi mi è piaciuta anche perché lega le lettere ai numeri, una delle mie fissazioni: il significato numerico delle parole è una questione antica dato che intere culture usano gli stessi segni per numeri e lettere (l’ebraismo costruisce su questo assunto molta della sua tradizione. Può essere che ne riparleremo).

Questa “scoperta” mi ha fatto pensare che ho anch’io le mie superstizioni. Non mi pare (spero) che siano superstizioni in senso stretto: non è che io creda che un certo numero o una certa azione in qualche modo rituale – o l’incontrare scale aperte e gatti neri... – possano indirizzare gli eventi verso il meglio o verso il peggio. Diciamo che le mie somigliano più a delle piccole (spero, come sopra) nevrosi: l’idea che alla sera le cose della giornata debbano trovare un loro posto, un loro ordine, su uno degli scaffali dell’inconscio.

Per esempio: con la fine di gennaio ho guardato il comodino e ho contato i libri letti in questo primo mese dell’anno; è un numero alto, e me ne sono accorto con un certo sgomento perché io non sono tra quelli che pensano che più leggi e più sei “bravo”; leggere molto può significare tante cose, non necessariamente positive. Magari che uno ha, per dire, troppo tempo libero e non sa come impiegarlo, anche se credo (spero, e tre) che questo non sia il mio caso. In ogni modo: dei libri letti a gennaio, ho notato che più della metà riguardavano la Shoah. Insomma cose dolorose, anche pericolose se prese in dosi esorbitanti.

E finalmente, da qui, arriviamo a [Robin Wright](#). La considero una delle attrici più brave e belle che io abbia mai visto (era lei la Jenny di “*Forrest Gump*”) e ho letto da poco [una sua intervista su Repubblica](#). Raccontava del bisogno di liberarsi da uno dei personaggi che ha interpretato negli ultimi anni, abbastanza negativo, dicendo una cosa che io ho trovato bellissima, più o meno che la cattiveria è non solo deprimente ma anche terribilmente faticosa, e che “*essere buoni è più facile che essere cattivi*”. Poi ha collegato questa necessità di “bene” alla distanza che siamo tutti costretti a tenere da tanto, troppo, tempo, aggiungendo che noi umani non funzioniamo così, perché è proprio il contatto tra noi a ricaricare certe indispensabili batterie che ci portiamo dentro. Così mi sono chiesto da quanto non stringo una mano, o non bacio sulle guance amiche e amici che peraltro non vedo da tempo.

Mi son detto che Robin Wright ha ragione, enormemente ragione. Allora mi sono ripromesso non di centellinare per il futuro i libri più dolorosi (i libri più dolorosi sono spesso i più belli, è un fatto) né di mantenere da loro una qualche distanza (il bello dei libri belli è immergersi dentro, anche questo è un fatto) ma di tirar fuori anche da questi qualcosa di buono. Non so cosa sarà – un insegnamento, un monito, un cartello indicatore utile anche per la mia vita – ma comunque qualcosa che mi ricordi che “*bisogna voler bene*”. Dirlo è facile, lo so, come so che la parte difficile è farlo (esserlo, viverlo) soprattutto verso le persone che ci sono più distanti (“*se amate solo quelli che vi amano* – disse un giorno un grand’uomo – *che merito avrete?*”). Eppure, per banale che sia o per stucchevole che possa sembrare... ci si deve pur provare, no?

* “[Mangiare banane](#)”, di Giampaolo Dossena, Il Mulino, Bologna, 2007, 111 pagine, Euro 20,00